

F. S. MERLINO

NECESSITÀ E BASI DI UN ACCORDO

Seconda edizione italiana

ROMA

Società Tipografica Italiana

Viale del Re, 22

C 5208
IN 6375
VENTO
CAPS 2
1

F. S. MERLINO

FONDO ALDO VENTURINI

NECESSITÀ E BASI DI UN ACCORDO

Seconda edizione italiana



R O M A

Società Tipografica Italiana

Viale del Re, 22

Nel 1892 F. S. Merlino, d'accordo con E. Malatesta, scriveva da Londra questo interessante opuscolo che ripubblichiamo traducendolo dal francese, essendo esso una esposizione chiara e serena sulla necessità di sortire delle formule vaghe e generiche delle quali ci siamo sovente contentati discutendo le questioni di organizzazione e di tattica del partito comunista anarchico.

Seppure in qualche punto — laddove è la critica alla tendenza individualista-anarchica ad esempio — potrebbe oggi esser modificato, questo studio del Merlino è sempre un'ottima pubblicazione di propaganda; esso ha anche sapore di attualità e confidiamo perciò sia bene accolto dai compagni e dai simpatizzanti che vogliono approfondire nella dottrina comunista anarchica.

Roma Agosto 1920.

MONTICELLI TEMISTOCLE

Casella Postale n. 299 - ROMA



Il partito anarchico — la parola non deve urtare nessuno: quì essa significa soltanto l'unione di coloro che professano i principi anarchici e lavorano per la loro attuazione — è passato per fasi diverse ed ha preso aspetti differenti nei diversi paesi. Attualmente, come ognuno sa, esso è quasi del tutto comunista in Italia ed in Francia, parte comunista e parte collettivista nella Spagna, mentre in America ed in Inghilterra vi sono, accanto ai comunisti-anarchici, dei mutualisti ed anche degli individualisti, — che però non contano nel partito, essendo essi essenzialmente anti-socialisti e difensori accaniti della proprietà individuale. Più rilevanti ancora di queste differenze teoriche sono le divergenze pratiche che esistono fra anarchici e socialisti (comunisti e collettivisti), gli uni essendo partigiani e gli altri avversari dell'organizzazione; gli uni lavorando per la Rivoluzione immediata gli altri confidando nell'evoluzione pacifica o aspettando la Rivoluzione da una pretesa fatalità storica; gli uni spingendo all'azione collettiva e accettando l'azione individuale soltanto quando essa serve a preparare ed a provocare l'insurrezione delle masse, gli altri limitandosi a preco-

nizzare l'azione individuale; gli uni credendo che la Rivoluzione deve essere, per parte degli iniziatori, una opera di devozione e sacrificio, gli altri mirando soprattutto al miglioramento personale (1).

Ora, finchè si trattava di combattere i partiti borghesi o pseudo-socialisti, di tracciare nuove vie e di fare intravedere altre soluzioni della quistione sociale da quelle date dagli autoritari, queste divergenze non nuocevano affatto: al contrario esse servivano a educare gli spiriti all'indipendenza ed a mostrare tutti i lati del problema. Oggidì il nostro compito è un altro: la Rivoluzione è prossima, i partiti socialisti autoritari si sono dati definitivamente allo Stato, siamo dunque chiamati ad agire o eclissarci. Non vi è mezzo di sottrarci a tale situazione. Bisogna scegliere: o divenire, noi anarchici, l'anima della Rivoluzione, o rassegnarci a vedere il movimento giuocato da una accozzaglia di politicanti.

Il momento attuale è particolarmente grave e decisivo. Se diamo un rapido sguardo alla situazione politica ed economica in tutti i paesi, vediamo ovunque scioperi, sommosse, repressioni, prossima bancarotta. Gli espedienti inventati per ingannare e paralizzare le masse operaie sono esauriti.

A forza di sempre promettere e mai mantenere le loro promesse, i capi del governo ed i capi di partito hanno perduta tutta la fiducia dei lavoratori.

In seno di ciascun partito social-democratico si è formata una corrente di opposizione che viene verso di noi. Se sappiamo approfittare

(1) Si noti che questo opuscolo fu scritto, nel 1897 ■

di questa corrente, entrare a contatto con le masse ed unirvi ad esse definitivamente, potremo, in un breve tempo, ingaggiare contro la borghesia una battaglia decisiva. Ma bisogna intenderci per questo, poichè il compito è grande, difficile e richiede una forte concordia ed uno sforzo straordinario.

Parliamoci francamente. L'anarchia non è stata mai troppo bene trattata dai suoi divulgatori. Come per il socialismo, rimpicciolito ultimamente alle minime proporzioni di una questione di ore di lavoro e di minimo di salario, così l'anarchia è stata sminuita, sfigurata e resa irriconoscibile.

Qualcuno fra noi si è messo a dogmatizzare sull'avvenire, risolvendo le difficoltà con delle formule, mentre degli altri han posto ogni cura a nascondere il fine da raggiungere, col pretesto di non voler pregiudicare l'avvenire. Vi è chi ha scartato ogni principio di organizzazione — cioè l'anima stessa, l'essenza dell'anarchia, che vuol dire « società organizzata senza autorità ». — Ed essendosi essi così ridotti all'azione individuale, hanno innalzato al rango di grandi gesta anarchiche dei fatti che sono stati sempre commessi come reazione alle ingiustizie sociali, ma che, non affrontando le cause di queste ingiustizie, sono incapaci di distruggerle. L'assalto alla proprietà del vicino, per esempio, non costituisce un attacco all'istituzione della proprietà; come la lotta contro persone che godono di una certa popolarità non è una lotta contro il principio di autorità. L'azione individuale, buona come propaganda quando essa risveglia le simpatie delle masse, è al contrario molto nociva quando essa urta

i loro sentimenti e quando apparisce ispirata dall'interesse individuale.

Del resto, essa non può generalizzarsi. Certamente, se si potesse fare in modo che tutti d'accordo si rifiutassero a pagare gli affitti di casa e le tasse, ad andare soldati per forza, ad obbedire alle ingiunzioni delle autorità, la conseguenza necessaria sarebbe la Rivoluzione. Ma ciò non è possibile: vi sono solamente pochi individui che possono agire così, dato la situazione eccezionale nella quale si trovano e per singolari loro qualità personali; ed ancora questi non tutti i giorni, nè in ogni atto della loro vita si ribelleranno. Inquanto alla massa, essa non concepisce che la rivolta collettiva e, in questo caso, non è per il pagamento di una tassa, o della pigione ch'essa insorgerà, ma per la sua emancipazione completa.

Aggiungiamo che vi sono dei fatti — quali il furto — che, quando non sono giustificati da una grande necessità, lungi dall'essere imitati ed approvati dalle masse, isolano, al contrario, coloro che li commettono i quali sono poi evitati ed odiati. Infatti, laddove questa specie di azione « individuale » ha prevalso, gli anarchici si sono trovati separati dalle masse, incapaci di tentare la minima agitazione, e le loro file sono stati invase da gente che avrebbe trovato meglio posto fra i borghesi e gli sfruttatori dell'operaio.

Il fine « immediato » dei partigiani dell'azione individuale come scopo a sè stessa, è il miglioramento della sorte dell'individuo. Il fine « immediato » dei socialisti statali è quello delle riforme legislative. Il fine « immediato » per noi è la Rivoluzione sociale. Naturalmente, coloro che mirano al miglioramento della loro personale posizione pretendono che

quando ciascuno avrà ottenuto dei vantaggi sul borghese che gli è più vicino, la questione sarà risolta per tutti, come i socialisti di Stato pretendono che, di legge in legge, di riforma in riforma, si giungerà nel mondo più perfetto possibile. Ma sappiamo che le riforme promesse non saranno attuate, o che anche se attuate, esse non miglioreranno che la sorte di una categoria di operai a spese degli altri. E sappiamo pure che tutto quanto un individuo guadagna nella società attuale, è di perdita per altri; e che se si arrivasse « individualmente » a spogliare tutti i borghesi, non si farebbe altro che rimpiazzarli. Non vediamo dunque che un'uscita, la Rivoluzione; ci separiamo nettamente tanto dai riformisti quanto dai così detti partigiani dell'azione individuale, perchè crediamo che bisogna subordinare qualsiasi interesse alla Rivoluzione, lottare contro tutto ciò che la ritarda e contro tutto ciò che potrebbe riconciliarci con l'ordine di cose attuale. A dire il vero, è da molto tempo che siamo separati dai riformisti; inquanto ai partitanti di quella specie di azione individuale di cui abbiamo parlato, è venuto il momento di romperla completamente con loro. Nulla ci lega. E' evidente che, poichè essi non ammettono nè organizzazione nè azione collettiva, nulla abbiamo da fare insieme. D'altra parte, il genere di propaganda ch'essi seguono serve più ad alienarci le simpatie delle masse che a guadagnarcela. Il popolo, nel suo buon senso, non capisce giustamente come si possa raggiungere il socialismo passando pel « borghesismo » della appropriazione individuale.

Parimente sentiamo il bisogno di separarci nettamente da coloro che, pure chiamandosi anarchici e rivoluzionari come noi, predicano

e praticano lo isolamento ed il *ciascun per sè*, è appena necessario dire che siamo, nella teoria e nella pratica, agli antipoli degli anarchici individualisti. Noi — comunisti e collettivisti — siamo prima di tutto socialisti, e cioè vogliamo distruggere la causa di tutte le iniquità, di tutti gli abusi, di tutte le miserie e di tutti i delitti — la proprietà individuale.

Gli anarchici individualisti, all'opposto, vogliono conservarla considerandola come parte integrale della libertà umana. Strana libertà è quella che si concilia da una parte con la schiavitù e dall'altra con la dominazione e la padronanza! E' vero che gli anarchici individualisti pretendono che togliendo qualsiasi legame alla libertà individuale, distruggendo l'organo d'oppressione che è lo Stato, ne risulterebbe naturalmente un regime se non di uguaglianza, almeno di giustizia. Ma è proprio finchè durerà la proprietà individuale, o ch'essa potrà riprodursi, che vi sarà sempre qualche cosa dello Stato. I possessori faranno sempre in modo da tenere sottomessi i lavoratori; la polizia pubblica soppressa, essi costituiranno una polizia privata (come quella di Pinkerton in America); e il governo saranno essi. Non è che sopprimendo nello stesso tempo proprietà e governo ch'essi spariranno realmente. Un residuo di proprietà porta con sè un resto di governo, e reciprocamente il minimo vestigio di governo darà luogo ad appropriazioni private, ad usurpazioni, permettendo la ricostituzione della proprietà individuale.

Si è detto da altri che la Rivoluzione, come il fulmine ed il vento, sia un fatto della natura, e che l'uomo non potrà affrettarla di un solo istante. E' una delle tante sottigliezze filosofiche che degli scienziati borghesi ci hanno inoculato. Autore o istrumento, l'uomo è sem-

pne l'agente, l'attore principale delle trasformazioni sociali. La storia è fatta dagli uomini; quanto più essi sono coscienti del loro fine e più numerosi i coscienti, tanto più sicuro e rapido è il cammino del progresso. L'individuo non può molto, le masse possono tutto. Anche quando non si fosse altro che istrumenti ciechi della fatalità storica, ebbene! sarebbe la fatalità storica che ci spingerebbe ad agire, ad unirci, a sacrificarci. Si accetti pure la spiegazione che si voglia, si adotti quel sistema filosofico che si voglia, ma uniamoci e ove occorra sacrifichiamoci. In egual modo, nessuno mette il proprio cervello alla tortura per sapere se l'uomo si consacra per il suo interesse e piacere, o se egli si sacrifica contro il proprio interesse e malgrado il suo dispiacere. L'individuo che per salvare la vita di un'altro sacrifica la sua non fa ciò di certo per il suo proprio bene e non è vero che l'uomo che dà la sua vita per una idea sia insensibile al dolore di morire e a quello di vedere soffrire gli esseri che gli sono affezionati. Questi generosi agiscono, pur sapendo di far male a sè stessi, perchè si sentono legati da legami invisibili, ma veramente reali, ai loro simili, e seguono l'impulso del sentimento di sociabilità che si è innestato nella loro natura. Ma, checchè si dica di queste dispute scientifiche, resta il fatto che vi sono uomini che sacrificano la loro felicità individuale al benessere sociale: vi sono coloro, all'opposto, che sacrificano gli altri a sè stessi. I primi meritano di essere incoraggiati, gli altri debbono essere disistimati. I primi ci ispirano simpatia, amicizia, riconoscenza; gli altri disgusto.

Troppi filosofi individualisti ci condurrebbero

ad abbracciare il borghese, nostro nemico. Inoltre, a forza di filosofare sull'egoismo, si diviene egoisti. Ora, senza uomini che si sacrificano, non si fanno rivoluzioni — non si fa neppure uno sciopero. Perchè l'operaio senza lavoro si rifiuterebbe a rimpiazzare lo scioperante? Sarebbe nell'interesse del suo avvenire? Ma egli lotta per l'esistenza del momento, e, se soccombe, non v'è più avvenire per lui. Ugualmente si avrà un bel dire e provare alle migliaia di vittime dello sfruttamento capitalistico ch'esse debbono ribellarsi, che il loro interesse è piuttosto di andare in carcere ed anche di affrontare la morte, invece di lasciarsi tutti i giorni derubare, torturare, calpestare...

Ve ne saranno molti che troveranno preferibile soffrire la schiavitù e la miseria piuttosto che andare in carcere... La teoria dell'interesse personale è falsa ed eminentemente antirivoluzionaria. Essa conviene alla borghesia di cui esprime a meraviglia i sentimenti; ma essa fa un torto immenso agli operai la di cui forza e speranza consiste nel mutuo sacrificio.

Ed ora spieghiamo ciò che noi intendiamo per Rivoluzione.

I socialisti di Stato, quando in certi momenti si dicono rivoluzionari (il più sovente se ne scagionano) intendono per rivoluzione una sommossa che potrebbe portarli al potere. Il popolo si batterebbe; poi eleggerebbe o lascierebbe costituire un comitato o consiglio, grande o piccolo, centrale o locale; ed incaricherebbe questo comitato o consiglio di effettuare la Rivoluzione, cioè mettere in comune la proprietà, organizzare la produzione, ecc., sal-

vo ed abbatteirlo ed a rimpiazzarlo con un altro se esso non eseguisse fedelmente il mandato ricevuto (*).

Noi, anarchici, crediamo prima di tutto che il consiglio o comitato non farebbe nulla, ma penserebbe piuttosto a formarsi un partito ed a provvedersi di una forza militare per rimanere al potere e burlarsi del popolo. In seguito, volendo fare qualche cosa, si costituirebbe come rappresentante dello Stato, grande proprietario di tutta la ricchezza sociale; nominerebbe continuamente degli amministratori e dei direttori, fisserebbe le ore di lavoro obbligatorio per tutti gli operai, metterebbe delle tasse sulla produzione, si arricchirebbe e arricchirebbe i suoi dipendenti e partigiani e ridurrebbe la massa in uno stato di schiavitù peggiore dell'attuale. E tutto questo perchè il popolo, avendo iniziato la Rivoluzione a proprio rischio e pericolo, avrebbe abdicato, dopo la vittoria, nelle mani di alcuni individui, fossero pur essi i migliori.

Il popolo sente istintivamente il pericolo di essere ingannato, ecco perchè esita ad ingaggiare la lotta e crede alle volte di essere condannato a restare eternamente lo schiavo ed il trastullo di qualcuno. Bisogna rassicurarlo; bisogna dirgli nel modo più chiaro e più preciso come egli possa evitare di diventare la preda di una nuova classe dirigente, da qualsiasi partito essa sorga, o operaio, o socialista, od anarchico putacaso.

Ed eccoci ora a trattare delle quistioni di principio e di tattica le più importanti. Si

(*) I « Soviets » russi ne sono un esempio.

tratta di sapere come noi ci regoleremo il giorno della Rivoluzione, quali saranno i nostri amici, i nostri nemici, quando dovremo ricorrere alla forza e quando noi ci asterremo di adoperarla. E' un punto questo che non si è ancora abbastanza discusso, poichè si aveva l'ottimismo di credere che tutto si aggiusterebbe per il meglio non appena si fosse in piena Rivoluzione, e che pur ciascuno agendo a proprio modo, senza il minimo riguardo per gli altri, un bel giorno la società si troverebbe organizzata sulla base della più perfetta giustizia, della più completa uguaglianza. E' un'utopia, una pericolosa utopia. La società si accomoderà, ma bisogna che gli individui vi mettano della buona volontà. Senza dubbio vi saranno in atto delle grandi virtù, ma v'è da contare su molti ostacoli imprevisti. Non bisogna aspettarsi una trasformazione miracolosa della natura umana: questa trasformazione si effettuerà in seguito, più o meno lentamente, per effetto delle nuove condizioni di esistenza; supporla istantanea, contemporanea alla Rivoluzione, è come mettere l'effetto avanti la causa.

Uno dei più grandi pericoli della Rivoluzione è costituito dalla tendenza acquisita dagli uomini di imporre la loro volontà, le loro vedute, di buon grado altrui o per forza. La violenza, messa dapprima al servizio di uno scopo lodevole, ingenera in alcuni l'abitudine di comandare, negli altri la disposizione ad obbedire. Quando si arriva a questo, la Rivoluzione è perduta. D'altra parte, non potremo rinunciare ad adoperare la violenza al principio della Rivoluzione, poichè dovremo difendere e garantire la nostra conquista non soltanto contro i nemici aperti, ma soprattutto contro i

nemici nascosti, non soltanto contro gli avanzi della borghesia, ma anche contro i nuovi padroni che potrebbero scaturire dalle nostre file o da quelle del partito social-democratico. Perciò è necessario di bene orientarci, di sapere precisamente chi dovremo combattere e chi dovremo rispettare, — per lo meno in tesi generale. Eccessi e debolezze sono inevitabili; ma se avremo dei principî per guida, potremo fermarci e correggerci a tempo, prima di essere a nostra volta inghiottiti nell'abisso ove sono perite tutte le rivoluzioni passate.

Stabiliamo dunque bene il punto di partenza. Noi ci ribelliamo contro la società attuale, non in nome di un principio astratto di giustizia (molto difficile a stabilire), ma per il miglioramento effettivo dell'umanità. Abbiamo così una base fissa di operazione. Da una parte abbiamo la massa operaia più o meno miserabile e schiava; dall'altro, la minoranza privilegiata. Questa deve sparire, non già materialmente (non è nè possibile nè desiderabile di sopprimere tutti i borghesi e tutti coloro che fossero disposti a rimpiazzarli), ma socialmente, ciò che vuol dire che gli uomini usciti dai ranghi del lavoro debbono rientrarci, diventare lavoratori, membri della società allo stesso titolo di tutti gli altri. Gli operai, dal canto loro, debbono farsi avanti, prendere possesso degli istrumenti del lavoro, dei mezzi di lavorare e vivere senza pagare tributi e senza servire nessuno.

L'espropriazione della borghesia non si può fare (l'abbiamo già detto) che con la violenza, per vie di fatto.

Gli operai ribelli non debbono chiedere a

nessuno il permesso di impadronirsi delle officine, dei laboratori, dei negozi, delle case e di installarvisi.

Ma in ciò vi è appena il principio della presa di possesso, un preliminare; se ogni gruppo di operai dopo essersi impadroniti di una parte del capitale o delle ricchezze, volesse rimanerne padrone assoluto escludendo gli altri, se un gruppo volesse vivere della ricchezza incettata e rifiutasse di lavorare e di intendersi con gli altri per l'organizzazione del lavoro, si avrebbe, sotto altri nomi ed a beneficio di altre persone, la continuazione del regime attuale. La presa di possesso in primo tempo non può dunque essere che provvisoria: la ricchezza non sarà realmente messa in comune che quando tutti lavoreranno, e quando la produzione sarà organizzata nell'interesse comune.

Il principio fondamentale dell'organizzazione della produzione è che ogni individuo deve lavorare, deve rendersi utile ai propri simili — ammeno che egli sia ammalato o incapace. Fintanto che si ottempererà a questo principio, sarà facile correggere le ineguaglianze della presa di possesso, di situazione, ecc., perchè non si avrà alcun interesse di possedere più di quanto occorra per lavorare, e si restituirà alla società, sotto forma di prodotti, quanto le sarà stato preso per la produzione.

L'ineguaglianza, l'ingiustizia, la discordia, sorgerebbero il giorno in cui vi fossero di quelli che volessero sottrarsi al lavoro per vivere a spese degli altri. Specialmente al principio della Rivoluzione vi sarà chi lo tenterà; ed è contro costoro che si rivolteranno tutti gli uomini sinceramente rivoluzionari.

Il principio che ogni uomo deve rendersi utile alla società col lavoro non ha bisogno di

essere codificato: esso deve entrare nei costumi, ispirare l'opinione pubblica, diventare per così dire una parte della natura umana. Sarà la pietra sulla quale verrà edificata la nuova società.

Un qualsiasi progetto fondato su questo principio non produrrà ingiustizie gravi e durevoli, mentre la violazione di questo principio condurrebbe infallibilmente ed in breve tempo l'umanità al regime attuale.

Una volta riconosciuto questo principio, gli operai non avranno che ad organizzare il lavoro e regolare i loro rapporti reciproci. In ciò la forza non può nulla, l'intesa è necessaria. Essa si farà con « liberi patti », sempre modificabili, convenuti in seno di ciascuna associazione, e con patti che le associazioni concorderanno fra loro.

I patti di associazione possono differire molto gli uni dagli altri. In una associazione gli operai si impegneranno reciprocamente ad un numero di ore di lavoro, in un'altra ad eseguire in un tempo determinato una data mansione. Gli operai di una associazione preferiranno mettere in comune i prodotti del loro lavoro; altri di prendere ciascuno una parte proporzionata al loro lavoro. Non si potrà imporre ai secondi il comunismo, nè ai primi il collettivismo, quantunque in teoria l'uno dei sistemi possa sembrare preferibile all'altro. Poichè i comunisti non andranno a prendere il posto dei collettivisti al lavoro, bisognerà bene lasciar fare ognuno a proprio modo. Se vi fosse chi volesse provare il mutualismo proudhoniano, bisognerebbe lasciargliene la libertà, per quanto si possa esser convinti che questo sistema è troppo artificiale, troppo complicato per essere praticato con

successo. Come pure se dei contadini volessero dividersi la terra per coltivarla separatamente, sarebbe follia adoprare la forza contro di loro, poichè non è già con la forza che si inculcherà negli uomini la solidarietà, nè si farà con la forza fiorire l'amicizia reciproca, il sentimento di essere tutti membri dello stesso corpo — la società — sentimento che farà sembrare all'uomo forte una cosa naturale lavorare più del debole, come all'uomo che ha meno bisogni sembrerà naturale vedere il suo vicino consumare più di lui.

Il campo socialista è diviso oggidì in due grandi sezioni: da una parte coloro i quali, seguendo l'economia politica, cercano di trovare la giusta misura di qualsiasi lavoro per pagare, ricompensare ogni fatica dell'individuo, al fine di mantenere nella società una giustizia precisa, fredda e più apparente che reale; dall'altra parte, coloro i quali pensano che tali calcoli renderebbero impossibile qualsiasi società, che gli uomini, lavorando insieme, sono contenti quando hanno abbastanza per soddisfare i loro bisogni e che lungi dall'accanirsi a contendere circa i loro diritti, si accontentano di aiutarsi a vicenda.

Se ciò è vero, il puro e rigoroso collettivismo non è possibile, poichè esso manca della misura del lavoro individuale e dell'utilità relativa di ogni cosa. Il comunismo rigido ed assoluto non si può applicare immediatamente, poichè ad esso pure manca la misura dei bisogni e delle forze individuali; e, d'altra parte, in regime comunista anarchico non vi sarebbe nessuna autorità incaricata di ripartire il lavoro, secondo le forze ed i prodotti, ed i godimenti secondo i bisogni. Bisognerebbe dunque, perchè le cose andassero bene, o

per meglio dire perchè esse potessero positivamente indirizzarsi, che volontariamente ogni individuo lavorasse tanto quanto potesse e consumasse in giusta misura, tenendo calcolo dei bisogni dei suoi simili; il che avverrà senza dubbio in seguito, ma non al principio della Rivoluzione.

Ci si obietterà forse che si produrrà assai più del necessario e che il lavoro di cui ogni individuo sarà debitore alla società sarà così minimo che nessuno si rifiuterà di compierlo. Per verità, si è giunti, oggidi, a pretendere che « di già » si produca abbastanza per soddisfare tutti i bisogni di tutti gli uomini, per nutrire tutti gli affamati, vestire tutti gli stracciati e, infine, dare il benessere ai milioni d'uomini che agonizzano nella miseria. Questa tesi ci sembra ben lungi dal vero. Vi può essere accumulazione di prodotti in qualche luogo, in qualche negozio degli ingombri momentanei; ma che cosa è questo in confronto alla assoluta privazione che regna in interi quartieri, nelle campagne, su immense distese di territorio?

Se oggidi vi è abbondanza, essa è nella produzione degli oggetti di lusso, e non già in quella degli oggetti che consuma l'operaio; poichè il proprietario ed il capitalista non permettono alla terra ed alle industrie che di produrre appena il giusto che abbisogna per nutrire gli operai, i quali poi producono per il capitalista ed il proprietario tutto quanto è destinato a soddisfare i loro bisogni o i loro capricci. Quando questo limite è raggiunto, il proprietario lascia la terra incolta, il capitalista chiude l'opificio e l'operaio muore di fame. Ciò si comprende, anzi è necessario, sotto il regime attuale, poichè è indispensabile che il padrone possa fare affida-

mento sulla fame dell'operaio per imporgli le proprie condizioni, che i negozianti possano contare sul bisogno ch'essi hanno dei suoi servizi per imporgli i propri, che il grande capitalista, il commerciante all'ingrosso ed il banchiere possano agire nello stesso modo verso i loro clienti...

Il risultato è che realmente su tutti i mercati vi è appena di che vivere per qualche giorno e che la più piccola circostanza impreveduta può ridurre un paese alla carestia.

Non bisogna dunque far troppo affidamento sull'abbondanza delle provvigioni esistenti, non bisogna credere che non avremo altro da fare che invadere i negozi e consumarne allegramente il contenuto durante delle settimane o dei mesi. Scoppiata la Rivoluzione il nostro primo pensiero deve essere quello della produzione: prima ancora di battersi, bisogna pensare alle necessità dell'esistenza.

Certamente, anche oggidì, si hanno i mezzi per produrre abbastanza, per soddisfare ogni ragionevole bisogno, per dare a tutti un benessere anche superiore a quello della mèdia della classe capitalistica attuale. Ma tutto questo benessere bisognerà crearlo col lavoro, con la trasformazione dell'industria, ed anche della stessa tecnica industriale, per mezzo dell'istruzione, ecc. Inoltre (eccettuato forse per qualche prodotto) non ci sarà mai abbondanza assoluta, sovrappiù di produzione, poichè sarebbe assurdo che l'uomo lavorasse per produrre ciò di cui non ha bisogno; dedicherà piuttosto il suo lavoro a nuove produzioni per la soddisfazione di nuovi bisogni. I bisogni sono infiniti, aumentano sempre e il lavoro invece di diminuire e discendere a zero, come

alcuni pensano, probabilmente aumenterà e diverrà piacevole, variato e libero.

Non vi saranno più, come oggidì, uomini condannati a lunghe giornate di lavoro, a fatiche che abbrutiscono ed uccidono, e degli oziosi, degli individui che si affaticano il cervello a cercare il mezzo di « ammazzare il tempo », di divertirsi. L'uomo passerà ora un lavoro all'altro, dal lavoro manuale allo studio ed alle ricreazioni artistiche; ma lavorando, studiando, coltivando le arti belle, ecc., avrà sempre per iscopo di rendersi utile ai suoi compagni.

Dobbiamo dunque rinunciare all'illusione di credere che in avvenire l'uomo non lavorerà più che per qualche ora o qualche minuto e passerà il resto del suo tempo in un dolce far-niente, annoiandosi da morire.

Il lavoro è la vita ed anche il legame che unisce gli uomini nella società. Bisogna che vi sia « la solidarietà nel lavoro » per il buon andamento della società.

Ora, la solidarietà non può essere decretata da una legge, e quantunque essa possa essere imposta dall'opinione pubblica, bisogna però che l'opinione pubblica sia all'unisono col sentimento individuale. Il comunismo non potrà dunque stabilirsi che là ove gli uomini non saranno inclinati ad abusare della solidarietà.

D'altra parte, da principio la solidarietà sarà limitata ad un dato numero di associazioni o di località, essa non si estenderà probabilmente da un paese all'altro, non sarà universale. Fra le regioni vi saranno da principio dei semplici rapporti di reciprocità, di aiuto occasionale, ecc. L'evoluzione sociale seguirà quella del sentimento individuale.

Riassumendo le nostre idee, possiamo stabilire « la presa di possesso » come fatto rivoluzionario per eccellenza ; « i liberi patti » concordati dai lavoratori associati come la base della futura organizzazione del lavoro ; « la federazione delle associazioni » più o meno vaste come coronamento dell'edificio. Il comunismo, il collettivismo ed altri sistemi ancora saranno messi alla prova, forse fusi assieme, e durante questi esperimenti, gli uomini si abitueranno poco a poco a vivere insieme, a lavorare gli uni per gli altri ed a godere della felicità che scaturirà dalla loro opera attorno a loro stessi. La necessità delle cose, il bisogno di aiuto reciproco, lo sviluppo delle macchine, l'accrescimento della produzione e soprattutto l'educazione degli uomini verso la solidarietà, condurranno l'umanità al comunismo che generalmente riteniamo come lo scopo finale, visibile, della Rivoluzione, perchè esso è la più alta espressione della solidarietà umana.

Del resto, non bisogna perdere di vista l'estensione e la varietà del movimento. Non vi sarà soltanto da lavorare, ma anche da combattere ; non soltanto da produrre quanto si consuma oggidì, ma cento volte di più ; non soltanto bisognerà stabilire delle intese locali, ma anche delle intese regionali ed internazionali. Si pensi alla condizione delle grandi città il di cui approvvigionamento dipende da ciò che faranno le campagne circconvicine nello stesso tempo che queste dipendono dalle città. Si pensi alla distribuzione attuale delle industrie, all'organizzazione dei cambi, alle grandi arterie di comunicazione, ecc. Senza dubbio, bisognerà cambiare tutto ciò ; ma non lo si potrà da un giorno all'altro,

Vi saranno delle prove, delle correzioni, ed anche dei conflitti, prima che l'intesa si stabilisca: se non per altro, per determinare ciò che bisognerà produrre, quali sono le necessità che meritano la preferenza e quali limitazioni ogni individuo dovrà imporre ai suoi desideri.

Non si andrà a cadere di botto in un sistema perfetto. Nessuna ispirazione dal cielo è da attendersi, ma l'esperienza e l'intesa indicheranno all'individuo ed alle associazioni il lavoro di cui la società avrà bisogno in un dato momento.

Non è già ignorandone la difficoltà che noi eserciteremo una influenza utile sugli avvenimenti; bisogna guardare in faccia il problema, approfondirne le difficoltà, confidando nell'immensità delle energie umane e dei mezzi di cui possiamo disporre.

Noi pensiamo che la Rivoluzione non può essere fatta che dal popolo e per il popolo, senza falsi mandatari. Non abbiamo fiducia nelle leggi; la Rivoluzione deve essere « una cosa fatta », non una cosa scritta sulla carta. Crediamo che la nuova organizzazione della società deve essere fatta dal basso in alto, cioè cominciando con la presa di possesso e coll'intesa locale che diverrà sempre più generale, e non già dall'alto in basso con decreti emanati da una autorità centrale aiutata da un esercito di funzionari.

Compresa così la Rivoluzione, evidentemente, non può essere opera di un partito o di una coalizione di partiti, essa chiede il concorso di tutta la massa operaia. Senza la massa operaia si fanno dei colpi di Stato, non già può farsi una rivoluzione. Qualunque partito, o qualsiasi brigata di individui che — sotto l'una o l'altra denominazione, sia pure senza

titolo ufficiale, senza chiamarsi o Comitato di Salute pubblica o Consiglio generale, ma per il semplice fatto rivoluzionario e forse col terrore — prendesse la direzione del movimento erigendosi padrone sulle masse, ucciderebbe la Rivoluzione e preparerebbe necessariamente la propria dominazione.

Per sfuggire a questo pericolo, non vi è che un mezzo: che le masse si organizzino sollecitamente e che i differenti gruppi si mettano subito all'opera.

La salvezza della Rivoluzione, è nella organizzazione immediata e in parte preventiva della massa operaia.

L'attuale organizzazione operaia è cattiva, autoritaria: essa ha degli scopi troppo limitati; sovente non è che il trastullo dei politici; ciò nonostante essa è il germe dal quale uscirà l'organizzazione sociale futura. Bisogna dunque non abbandonarla e sè stessa, ma lavorare per essa e con essa.

Noi, anarchici, possiamo contribuire in tre modi per l'orientamento rivoluzionario dell'organizzazione operaia. Prima di tutto dobbiamo richiamare le associazioni ad una vita reale ed attiva; là dove tutta l'attività è concentrata nelle mani di qualche agitatore e dove gli associati sono soltanto chiamati a pagare la loro quota ed obbedire a degli ordini, dobbiamo mostrare gl'inconvenienti della autorità, la facilità di essere traditi o abbandonati dai capi, le rivalità, le discordie e gli intrighi che sorgono nell'associazione.

Gli operai non hanno bisogno di capi: possono benissimo incaricare qualcuno fra loro di qualche opera particolare, ma a condizione di non disinteressarsene, di non lasciarsi sopraffare dai loro mandatari. La sede della associa-

zione deve essere la casa loro; devono riunirsi come in famiglia, consacrarvi le loro ore disponibili, trattarvi tutti i loro interessi. E' una nuova fase nella quale devono entrare le associazioni operaie per prepararsi a compiere la grande trasformazione della società.

In secondo luogo, bisogna lavorare per estendere i benefici che gli operai ricavano dalle loro associazioni. Ogni categoria o classe, invece di pensare al proprio interesse, deve fraternizzare, praticare la solidarietà su vasta scala, anche con gli operai non organizzati, con quelli senza lavoro e con i proletari senza mestiere. E' nell'interesse degli operai meglio trattati di difendere la causa degli operai più sfruttati e dei disoccupati; aiutare questi a migliorare la loro sorte, è il mezzo più sicuro, forse l'unico mezzo, per migliorare la stessa propria sorte in modo duraturo. Dal canto suo l'operaio senza lavoro non deve intralciare le rivendicazioni degli operai in migliore situazione della sua. Facendo comprendere che l'interesse di ogni categoria di operai è di sostenere le rivendicazioni di tutte le altre categorie, riveleremo all'operaio la sua forza reale, che gli è ancora sconosciuta. Bisogna che la borghesia sappia ch'essa ha contro di sè, non già degli aggruppamenti isolati e divisi, ma tutti i lavoratori, tutti i proletari, e che ogni sciopero è necessariamente il segnale della mobilitazione della classe operaia e può divenire il principio della Rivoluzione; bisogna che essa sappia che gli operai, al di sopra di qualsiasi interesse particolare pongono l'interesse generale, e, che al di sopra di tutte le quistioni di salario e di lavoro, essi mirano all'emancipazione integrale, ed a fare senza dei padroni e degli sfruttatori.

Infine, noi dobbiamo inculcare agli operai la necessità di istruirsi reciprocamente, al fine di formarsi delle salde convinzioni. La vera intesa è quella che ha per base delle aspirazioni comuni ed una comunità di idee. Soltanto così gli operai possono tra loro essere solidali, anche quando non appartengano alla stessa organizzazione. I sacrifici e l'abnegazione che richiede la lotta contro i padroni, non possono essere compiuti realmente che da uomini convinti. L'uomo convinto non tradirà mai i suoi compagni. Vi è dunque nella propaganda di principi una sorgente di forza viva troppo negletta dalla classe operaia. Le associazioni esistenti si occupano troppo di interessi, e poco o punto di principi. E sono i principi che assicurano realmente il trionfo degli interessi conculcati. Bisogna che in ogni associazione si abbia il mezzo di agitare le grandi quistioni sociali, che tutte le idee siano ammesse alla discussione, che l'operaio si prepari intellettualmente e moralmente al compito, che gli incombe, di rinnovare la società.

Nello stesso tempo che eleveremo così il movimento degli operai organizzati, rendendolo sempre più rivoluzionario ed anarchico, noi dovremo occuparci seriamente di coloro che non hanno mestiere e prendere parte sempre più attiva ed energica alle loro agitazioni. Poichè è di là che verrà l'assalto finale alla società borghese; è da tale infimo strato sociale che partirà lo slancio rivoluzionario. Ogni altra categoria di operai può ottenere delle concessioni: il problema dei disoccupati è insolubile ed il loro numero aumenta di continuo. Inoltre, una agitazione di operai senza lavoro è essenzialmente più rivoluzionaria di

uno sciopero, essa non ha fine limitato, presuppone una maggior miseria, e qualsiasi atto rivoluzionario è possibile e specialmente giustificato in simile circostanza. Noi, anarchici dobbiamo mettere in rapporto la nostra azione rivoluzionaria con il sentimento delle masse, naturalmente più eccitate durante queste agitazioni che in tempi ordinari.

Infine, noi dobbiamo essere sempre con le masse.

Quando gli operai reclamano dei miglioramenti, aumenti di salario, diminuzione di ore di lavoro, abolizione di regolamenti di fabbrica; quando si mettono in sciopero per difendere la loro dignità o per affermare la loro solidarietà verso compagni licenziati o maltrattati dai padroni, noi dobbiamo sinceramente dire loro che tutto ciò non risolve la questione; dobbiamo approfittare dell'occasione per predicare più diffusamente e più efficacemente la necessità della Rivoluzione per l'abolizione della proprietà individuale e del governo; dobbiamo fare tutto il possibile per allargare, generalizzare il movimento onde dargli un carattere rivoluzionario; ma soprattutto dobbiamo essere fra gli operai, lottare con essi, e sacrificarci per essi, se bisogna. Disinteressarci della lotta sembrerebbe prendere le parti della borghesia, rendere antipatiche alle masse le nostre idee e le nostre persone e, di conseguenza, rinunciare al mezzo indispensabile per fare materialmente e moralmente la Rivoluzione: «il concorso delle masse».

D'altra parte, se gli effetti economici degli scioperi sono parziali, transitori e sovente nulli o disastrosi, ciò non impedisce che ogni sciopero sia un atto di dignità, un atto di rivolta morale e serva per abituare l'operaio a

considerare il padrone come suo nemico ed a lottare da sè stesso per ciò che desidera senza aspettare la grazia dall'alto. Lo scioperante non è più lo schiavo che benedice il suo padrone, ma è di già un ribelle, impegnato sulla via del socialismo e della Rivoluzione. A noi il compito di farvelo avanzare.

In poche parole ecco il nostro programma, la rivoluzione sociale come scopo immediato; l'agitazione nella classe operaia come principale mezzo.

Abbiamo precedentemente provata la necessità dell'organizzazione nella società futura tra tutti gli uomini e per tutti i bisogni e la stessa necessità nella società attuale tra gli operai per la lotta contro i loro sfruttatori. Sarebbe quindi assurdo che, ammettendo l'organizzazione per tutti non l'ammettessimo e non la praticassimo per noi stessi. L'organizzazione che noi intendiamo è naturalmente libera ed anarchica, vale a dire senza capi, il che non vuol dire che ci spingiamo all'iconoclastia, al disprezzo delle forme, fino al punto di rifiutare i mezzi indispensabili per esistere e per raggiungere il nostro scopo. Noi non amiamo le astrazioni e le frasi non ci spaventano. Volendo la Rivoluzione, la vogliamo integralmente, seriamente, dando tutto noi stessi, scegliendoci i mezzi che ci sembrano i più adatti ad avvicinarci ad essa. Se è necessaria un'intesa tra noi (ed è necessaria), se è necessario prendere degli impegni reciproci (ed è necessario), se è necessario garantirci dalle spie e dagli sfruttatori (ed è necessario certamente), non esitiamo ad agire in tal senso. Che degli individui i quali s'immaginano di aver trovato la pietra filosofale dell'anarchia e che fan questa, sinonimo di disorganizzazione e d'azione individuale isolata, ci scomunicano, ciò ci lascia perfettamente indifferenti. Noi vogliamo consacrarci alla causa della Rivoluzione Sociale; le nostre forze sono

limitate, noi sappiamo che possiamo moltiplicarle con l'intesa, con la fiducia reciproca, e con la solidarietà e c'impegniamo — coloro che lo vogliono — in questo senso. Ciò non obbliga nessuno, nè impedisce agli altri di agire a loro modo.

Noi crediamo venuto il momento di riunire le nostre forze, di dare alla nostra azione una direzione più giusta, di uscire dal nebuloso, dal dilettantismo nel quale un certo numero di compagni si è ultimamente smarrito, e di dare una grande battaglia alla borghesia. Il momento è venuto di raccogliere dalle mani dei socialisti-democratici e dei politicanti multicolori, l'eredità del movimento operaio eue l'Internazionale, iniziò, al quale gli anarchici hanno contribuito sovente a prezzo della loro vita, ma che è stato accaparrato ultimamente dai socialisti legalitari senza ch'essi abbiano fatto avanzare di un passo la situazione. Noi siamo chiamati a provare a nostra volta; le masse operaie ritornano a noi e cercano ansiosamente di sapere se noi siamo capaci di iniziare con esse la Rivoluzione. Noi non possiamo battere in ritirata. Cadere magari, lasciare la nostra vita nella mischia, val meglio che tenerci in disparte, filosofando a bellagio sulla fatalità storica e sui torti degli altri. Troppo abbiamo criticato: tutti sanno attualmente che il parlamentarismo, le riforme, i miglioramenti parziali non valgono nulla. Noi non abbiamo nè il potere ufficiale, nè il potere non ufficiale, ed è questo il nostro titolo alla simpatia delle masse. Ma ciò non è abbastanza. Bisogna agire. Bisogna combattere, nelle file del popolo. Bisogna mostrare i nostri principi in azione. Bisogna provare al mondo che l'anarchia non è una concezione astratta, un sogno scientifico o una visione lontana, ma è un principio vitale e vivente destinato a rinnovare il mondo, poggiandolo sulle basi imperiture del benessere e della fraternità umana.

Dello stesso autore, **F. S. MERLINO**, è in corso di stampa:

I problemi della rivoluzione



Chiedere all'Amministrazione del **SETTIMANALE COMUNISTA-ANARCHICO**

Libero Accordo

l'elenco delle **PUBBLICAZIONI DI PROPAGANDA** in vendita ai prezzi di anteguerra.

Indirizzare tutto ciò che concerne il periodico a

MONTICELLI TEMISTOCLE: Casella postale 299 - ROMA.

Prezzo del presente opuscolo Cent. 40